

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

IN ITALIA C'È UN PROBLEMA CON LA REPRESSIONE, DA BEN PRIMA DEI MANGANELLI DI PISA

di Valeria Casolaro

Alla fine, la repressione del dissenso è diventata materia buona per alimentare lo scontro politico. Quanto avvenuto a Pisa lo scorso sabato, con la polizia che ha manganellato senza alcun motivo gli studenti in corteo, ha fornito il giusto appiglio a opposizioni e giornalisti della sinistra liberale per lanciare un attacco al governo, come se quanto accaduto rappresentasse quasi qualcosa di inusuale e inaspettato. Eppure, episodi di questo genere sono tutt'altro che isolati. Al contrario, essi si inseriscono in un contesto di repressione del dissenso violenta tanto sul lato attuativo quanto su quello legislativo. Dalle manifestazioni vietate alla creazione di reati ad hoc per colpire la disobbedienza civile pacifica, dai manganelli in piazza ai processi per reati d'opinione, la repressione del dissenso è un fenomeno di lunga data nel nostro Paese, che si manifesta nelle forme più svariate e creative e che limita sempre più la possibilità dei cittadini di protestare contro le scelte imposte dall'alto.

Torino, 28 gennaio 2022. Al governo c'è Mario Draghi. In piazza Arbarello si sono radunati gli studenti dei licei, per protestare contro la morte di Lorenzo Parelli, 18 anni. Sono...

continua 3 pagina 3

STRAGE DI PALESTINESEI IN FILA PER IL PANE: PER ISRAELE È SOLO UNO “SFORTUNATO INCIDENTE”

di Dario Lucisano



Dopo aver da prima cercato di negare ogni coinvolgimento nella morte di oltre 100 palestinesi, ammassati a Gaza per ottenere aiuti umanitari, Israele ora ammette che alcuni, forse qualche decina, tra i morti e i quasi 800 feriti, sarebbero stati colpiti dal fuoco israeliano. Nella sua linea generale, la versione ufficiale di Tel Aviv su quella che sta già iniziando a prendere il nome di

“strage della farina” del 29 febbraio resta comunque la stessa: le centinaia di feriti sarebbero stati travolti dalla calca in cerca di aiuto, finendo calpestati dai propri concittadini e investiti dai camion, dando così luogo a uno «sfortunato incidente». La colpa, insomma, sarebbe dei palestinesi che si sono accalcati e calpestati a vicenda....

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

IL GOVERNO ITALIANO ANNUNCIA: “CHICO FORTI TORNERÀ PRESTO IN ITALIA”

di Stefano Baudino

Dopo anni di speranze, promesse e interminabili attese, è finalmente ufficiale: il velista italiano Chico Forti, condannato all'ergastolo per...

a pagina 8

ATTUALITÀ

COVID, RICONOSCIUTA LA CORRELAZIONE TRA MORTE E VACCINO: RISARCITI I FAMIGLIARI DI UNA VITTIMA

di Stefano Baudino

A Colletorto, in provincia di Campobasso, è stato accertato il nesso di causalità tra il decesso di un uomo di...

a pagina 9

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a pagina 16

INDICE

Strage di palestinesi in fila per il pane: per Israele è solo uno "sfortunato incidente" (Pag.1)

In Italia c'è un problema con la repressione, da ben prima dei manganelli di Pisa (Pag.1)

Macron rompe l'ultimo tabù: "mandiamo soldati in Ucraina", almeno per ora tutti smentiscono (Pag.4)

La Transnistria punta all'indipendenza e chiede aiuto alla Russia (Pag.5)

In Congo è iniziata la cacciata delle truppe ONU (Pag.5)

Leonardo realizza profitti record nel 2023, anche grazie alla guerra a Gaza (Pag.6)

Informativa sulle manganellate di Pisa: per Piantedosi la colpa è degli studenti picchiati (Pag.7)

Il governo italiano annuncia: "Chico Forti tornerà presto in Italia" (Pag.8)

Covid, riconosciuta la correlazione tra morte e vaccino: risarciti i famigliari di una vittima (Pag.9)

Il governo vara la patente a punti per le aziende: se muore un operaio dovranno fare un corso (Pag.9)

Anan Yaneesh, il rifugiato palestinese che il governo italiano vuole estradare in Israele (Pag.10)

Qualità dell'aria, 300 mila lombardi sono pronti a chiedere un risarcimento (Pag.11)

Soraida Chindoy, la guardiana indigena che difende le montagne dalla devastazione mineraria (Pag.12)

Madonna di Campiglio: altri 2,7 ettari di boschi abbattuti per fare posto allo sci (Pag.13)

Le molteplici quanto fantasiose ricostruzioni dei media sulla morte di Navalny (Pag.13)

Il blog della Banca Centrale Europea continua a pubblicare bufale sui bitcoin (Pag.14)

continua da pagina 1

...Eppure, stando ai primi rapporti ospedalieri, convalidati da alcune delle testimonianze dei presenti, circa l'80% delle persone coinvolte nell'incidente riporterebbe ferite da arma da fuoco. Le reazioni internazionali a tal proposito sono state contrapposte e solo in pochi hanno deciso di esporsi e accusare direttamente Israele del massacro del 29 febbraio. Mentre gli USA, al solito, hanno posto il veto su una risoluzione di condanna verso Israele proposta al Consiglio di sicurezza dell'ONU.

La strage del 29 febbraio ha coinvolto un numero ancora indefinito di persone, e per ora si parla di almeno 115 morti e oltre 760 feriti. Le versioni su ciò che è accaduto, invece, sono contrastanti. Israele insiste nell'affermare che spari e morti si sono verificati in seguito a due "incidenti" distinti: all'arrivo dei camion umanitari, centinaia di civili si sarebbero messi all'inseguimento dei veicoli, ammassandosi nel tentativo di recuperare del cibo, e venendo così calpestati dalla calca e travolti dai veicoli; in parallelo, alla coda del convoglio, un gruppo di persone si sarebbe avvicinato ai militari delle Forze di Difesa Israeliane, incaricate di assicurare la consegna degli aiuti umanitari, ignorando gli spari di avvertimento indirizzati in aria, e finendo per "costituire una minaccia" nei confronti dei soldati di Tel Aviv, che a quel punto si sarebbero visti costretti ad aprire il fuoco, comunque neutralizzando la minaccia con "spari non letali". La maggior parte dei morti e dei feriti, dunque, sarebbero stati calpestati della ressa e investiti dai camion.

La versione fornita da Tel Aviv è diversa da quella che riporta Hamas, ed è confermata da un solo testimone palestinese, che ha rilasciato una testimonianza a BBC, la quale scrive che "la maggior parte delle persone che hanno perso la vita sono state investite". Essa, però, cozza con la maggior parte delle altre testimonianze oculari, come riportano la stessa BBC, Al Jazeera, e il New York Times, così come alcuni video che mostrano camion che trasportano cadaveri, uno dei quali verificato dall'agenzia di stampa Reuters. Del tutto diversa, afferma ANSA, sarebbe anche

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.
 VIA ROMA 36 CAP 31033
 CASTELFRANCO VENETO (TV)
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
 Fondatore: Matteo Gracis
 Impaginazione: Giacomo Feltri
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Dario Lucisano, Iris Paganessi,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online
 Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
 Assistenza telefonica
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
 e WhatsApp +39.389.1314022 (Solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
 Attribuzione (Lindipendente.online)
 Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

l'evidenza dei fatti che emerge da un primo rapporto ospedaliero del direttore ad interim dell'ospedale al-Awda di Jabalia, convalidato anche dal portavoce del Segretario Generale delle Nazioni Unite Stéphane Dujarric. In generale secondo le fonti ospedaliere la maggior parte delle persone coinvolte nella strage riportano ferite da armi da fuoco, tanto che in proporzione 4 persone su 5 sarebbero state colpite da un proiettile.

La reazione internazionale pare essere stata quella di una generale preoccupazione per quanto accaduto, ma fatta esclusione per il mondo arabo, solo pochi leader occidentali hanno riconosciuto la responsabilità dell'evento a Israele: tra questi il Presidente francese Emmanuel Macron, che ha condiviso un post su X in cui scrive che «i civili sono stati presi di mira dai soldati israeliani», così come la Ministra per gli Affari Esteri tedesca Annalena Baerbock, che ha chiesto spiegazioni all'esercito israeliano, e l'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri dell'UE Josep Borrell, che ha parlato di «strage», senza tuttavia fare direttamente il nome di Israele. Più timida, invece, la risposta del Presidente del Consiglio Europeo Charles Michel, e della Presidentessa della Commissione Europea Ursula von der Leyen, che, assieme al Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres hanno chiesto una indagine sull'accaduto. Secondo l'agenzia di stampa turca Anadolu, inoltre, gli Stati Uniti avrebbero bloccato una bozza di risoluzione «contenente osservazioni critiche nei confronti dello Stato ebraico».

Le limitate denunce dirette a Israele sono accompagnate da una sempre crescente pressione per imporre il cessate il fuoco, e dalla preoccupazione che tale evento possa comprometterne i negoziati. Quest'ultima è affiancata dal timore per le condizioni umanitarie in cui versano i civili di Gaza, che dopo i vari stop ai finanziamenti all'UNRWA possono contare su ben poco supporto. Secondo l'Osservatorio per i Diritti Umani, il governo israeliano starebbe usando la fame dei civili come strumento di guerra nella Striscia di Gaza, infatti l'arrivo di aiuti risulta sempre più reso difficile dallo stato di assedio

totale in cui si trova la Striscia. A tal proposito l'arrivo degli aiuti via aria che sta venendo portato avanti in questi giorni, per quanto possa in un certo senso aggirare la sostanziale chiusura dei corridoi umanitari, non può che rivelarsi solo in minima parte efficace: come scrive Michele Giorgio su Il Manifesto, i pacchi sono infatti pochi, poco riforniti e spesso lanciati alla rinfusa, tanto da finire in mare. Lungi dal trovare una soluzione all'imminente disastro umanitario in corso nella Striscia, insomma, pare si stia tappando una voragine con una pezza, alzando nel frattempo la voce in maniera contenuta e soprattutto poco incisiva.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

continua da pagina 1

...per la maggior parte minorenni. Siamo ancora in periodo pandemico: con la scusa dell'ipotetico rischio di contagio, le manifestazioni sono autorizzate solamente «in forma statica». Gli studenti si avvicinano ai poliziotti in cordone intorno alla piazza per chiedere di poter marciare attraverso le strade del centro di Torino. Lì, secondo i testimoni senza alcun motivo, i poliziotti iniziano a manganellare tutti: in tanti hanno il cranio aperto, i volti sanguinanti, una ragazza è stata portata via da un'ambulanza priva di sensi. Nessun giornale ritiene che un tale abuso meriti uno spazio in prima pagina. Politicamente, il caso non è di interesse. D'altronde, una cosa è certa, in quel periodo: non esiste, sulla stampa mainstream, una sola voce che osi mettere in dubbio la ragione sanitaria. L'allora ministro dell'Interno, Luciana Larmorgese, si limita a definire l'episodio un semplice «cortocircuito».

Trieste, 18 ottobre 2021: nel porto si svolge una manifestazione pacifica contro il green pass e le regole sanitarie imposte dal governo (allora presieduto da Giuseppe Conte). I poliziotti cercano di disperdere la folla aprendo a più riprese (e senza preavviso) gli idranti, ma non funziona. Così, nel pomeriggio, si decide di optare per le cariche e il lancio di lacrimogeni. Niscemi, 7 agosto 2022. Il governo di Mario Draghi sta per volgere al termine. I manifestanti di fronte ai

cancelli della sede del terminale MUOS (il sistema di telecomunicazioni militari USA) sono appena 300 e si muovono in un corteo pacifico, ma la polizia decide comunque di disperderli utilizzando prima gli idranti e poi i lacrimogeni, lanciati ad altezza uomo (alcuni colpiranno i manifestanti alla schiena). La combinazione è micidiale, in quanto per via della grande quantità d'acqua liberata, i gas non si disperdono correttamente nell'aria, formando una nube tossica ad altezza uomo. Una conseguenza che difficilmente i tutori dell'ordine possono aver ignorato. Sempre a Torino poi, nel febbraio 2023, una donna viene condannata a 8 mesi di carcere per aver cercato di appendere uno striscione all'esterno del tribunale di Torino. A emettere la sentenza è il giudice del tribunale di Sorveglianza Elena Bonu, la stessa che impose due anni di detenzione all'attivista no Tav Dana Lauriola per aver parlato in un megafono nel corso di una manifestazione. Lo stesso destino toccato a Sara, appena ventenne, che ha trascorso 7 mesi ai domiciliari per un motivo analogo. Lo scorso dicembre, poi, decine di attivisti sono stati colpiti da misure cautelari, tra fogli di via ed obblighi di dimora, per azioni di disobbedienza civile pacifica. Alcuni di essi, prima che ai loro legali fossero comunicati i capi di imputazione, hanno dovuto trascorrere alcuni giorni in carcere. Il tutto, per essersi seduti per terra in mezzo alla strada e aver bloccato il traffico. In Val di Susa, dove gli episodi repressivi non si contano più, i fogli di via sono stati consegnati anche a chi alle proteste non ha presenziato. E questi sono solo alcuni delle decine di episodi che abbiamo trattato su L'Indipendente.

La violenza della piazza è solamente la più evidente tra le modalità con le quali si cerca di reprimere le voci in contrasto con il potere. A legittimarne l'azione è l'apparato legislativo, che sostituisce ai manganelli norme volte a criminalizzare le voci del dissenso. Così, per contrastare gli episodi di disobbedienza civile vengono inventati nuovi reati ad hoc. A fronte dell'aumento dei casi di disobbedienza civile da parte degli attivisti per l'ambiente come quelli di Ultima Generazione, per esempio, il governo si è letteralmente inventato nuove fattispecie

di reato pur di poterli reprimere: l'introduzione del reato di danneggiamento di beni culturali e artistici e l'inserimento dei reati di distruzione, dispersione, deterioramento, deturpamento, imbrattamento e uso illecito di beni che appartengono al patrimonio artistico e culturale tra quelli che prevedono l'arresto facoltativo in flagranza. Vengono poi varate misure amministrative creative come il Daspo urbano (introdotto dal decreto Minniti del 2017 e declinato dai vari governi nelle forme più fantasiose e disparate, da quello universitario a quello ferroviario). E poi il dl Caivano, che riempie le carceri di detenuti minorenni senza risolvere il problema del disagio giovanile, i tentativi di abolizione del reato di tortura per poter "tutelare" i poliziotti, che grazie a questo governo possono essere autorizzati a portare armi senza licenza anche quando non sono in servizio. Le forme di controllo della piazza si moltiplicano, mentre chi è preposto a tale controllo gode di sempre maggiore libertà d'azione. L'Italia è infatti uno dei pochissimi Paesi europei che ancora non dispone dei codici identificativi sui caschi degli agenti, per renderli immediatamente riconoscibili in caso di uso eccessivo della forza. La repressione del dissenso in forma violenta non è una novità di quest'ultimo periodo, ma piuttosto una prassi sempre più consolidata, che priva il popolo del suo diritto a dissentire dalle decisioni imposte dall'alto.

ESTERI E GEOPOLITICA



MACRON ROMPE L'ULTIMO TABÙ: "MANDIAMO SOLDATI IN UCRAINA", ALMENO PER ORA TUTTI SMENTISCONO

di Michele Manfrin

Il Presidente francese Emmanuel Macron, lunedì scorso, non ha escluso

l'invio di forze militari di Paesi occidentali in Ucraina per sconfiggere la Russia. Sempre lunedì, il Primo Ministro slovacco, Robert Fico, aveva denunciato pubblicamente che alcuni Paesi dell'UE stavano prendendo in considerazione l'invio di proprie truppe in Ucraina, affermando con forza la propria contrarietà. Il giorno seguente, da Mosca è arrivato il monito su quanto potrebbe accadere se anche un solo Paese NATO dovesse mettere dei propri soldati sul terreno ucraino: «un conflitto tra la Federazione Russa e la NATO sarebbe inevitabile». Ecco che, dopo tali affermazioni, tutti i leader occidentali si sono affrettati a smentire Macron, dicendo che non vi è alcuna intenzione di entrare direttamente in conflitto con la Russia. Sia che le dichiarazioni del capo di Stato francese siano state una mera "provocazione", sia che vi sia del vero o che si tratti di frasi pronunciate con eccessiva leggerezza, ciò che è certo è che, a due anni dallo scoppio della guerra, quanto affermato da Macron ha fatto infine cadere un tabù: quello della partecipazione diretta dell'Occidente nel conflitto.

Lunedì, a seguito del vertice improvvisato di Parigi, a cui hanno partecipato una trentina di leader occidentali, nel rispondere a una domanda in merito ad un possibile invio di truppe occidentali in Ucraina, il presidente francese Emmanuel Macron ha dichiarato che «nulla dovrebbe essere escluso». Macron ha proseguito dicendo che «tutto è possibile se è utile per raggiungere il nostro obiettivo», ovvero garantire che «la Russia non possa vincere questa guerra». Nello stesso giorno, Robert Fico, Primo Ministro slovacco, parlando a seguito di una riunione del consiglio di sicurezza e del gabinetto slovacco aveva detto di aver visionato un «documento riservato che fa venire i brividi lungo la schiena». Fico aveva poi detto: «Un certo numero di Stati membri della NATO e dell'UE stanno valutando l'invio di truppe in Ucraina su base bilaterale. Non posso dire per quale scopo o cosa farebbero lì». Sul vertice di Parigi, il Primo Ministro slovacco ha chiosato: «Questo incontro è la conferma che la strategia ucraina dell'Occidente è completamente fallita». Il giorno

seguito alle affermazioni di Fico e di Macron, dal Cremlino è arrivata la risposta. Dmitry Peskov, portavoce del Presidente Putin, ha innanzitutto sottolineato come «le osservazioni di Emmanuel Macron su un possibile invio di soldati sono un elemento importante e nuovo nel discorso del Presidente francese». Peskov spiega poi che, se soldati di Paesi NATO dovessero mettere piede in Ucraina, questo non sarebbe «nell'interesse di questi Paesi o dei suoi cittadini» poiché «un conflitto tra la Federazione Russa e la NATO sarebbe inevitabile».

Dopo questo botta e risposta, sono arrivate immediate le dichiarazioni da parte di tutti i Paesi NATO, tra cui Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Polonia, Svezia, Spagna, Italia e Repubblica Ceca che hanno preso le distanze dall'idea di poter mandare truppe su suolo ucraino. Anche il capo della NATO, Jens Stoltenberg, ha detto che l'alleanza non ha piani del genere. «Non ci saranno truppe di terra, né soldati sul suolo ucraino inviati lì dai Paesi europei o dagli Stati della NATO», ha dichiarato il cancelliere tedesco Olaf Scholz. Il ministro della Difesa tedesco, Boris Pistorius, è stato altrettanto irremovibile: «Gli stivali sul terreno non sono un'opzione per la Germania». L'Italia ha fatto sapere, con una nota di Palazzo Chigi che il «supporto non contempla la presenza sul territorio ucraino di truppe di Stati europei o NATO». Il Ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha detto: «E' un'idea di Macron, mi pare che quando si parla di inviare truppe si debba essere molto prudenti, non dobbiamo far pensare che siamo in guerra con la Russia. Il mio giudizio personale è che non sono favorevole a inviare truppe italiane a combattere in Ucraina». Il ministro degli Esteri francese, Stéphane Séjourné, per mettere una toppa ma al contempo non contraddire totalmente il Presidente Macron, ha affermato che una nuova assistenza all'Ucraina nei settori dello sminamento, della difesa informatica e della produzione di armi «potrebbe richiedere una presenza sul territorio ucraino, senza varcare la soglia dei combattimenti». E poi ha ribadito: «Nulla dovrebbe essere escluso. Questa era ed è ancora oggi la posizione

del Presidente della Repubblica».

Che le affermazioni di Macron siano vere o meno, quel che è certo è che queste hanno fatto cadere il velo su di una questione che fino ad oggi rappresentava un tabù: l'ipotesi che i governi occidentali possano effettivamente inviare delle truppe in Ucraina come sostegno nel conflitto contro la Russia, cosa che inevitabilmente allargherebbe i confini del conflitto. Non è chiaro – e forse non lo sarà mai – quali fossero le intenzioni di Macron nel pronunciare tali parole, se si trattasse di un tentativo di “smuovere le acque” (sondando dunque la reazione della Russia), se in esse vi sia qualcosa di vero o se si tratti di semplice incapacità diplomatica del capo di Stato di una delle nazioni più influenti dell'Eurozona. Certo è che, con questi presupposti, il raggiungimento della pace non sembra essere una prerogativa dei capi di Stato occidentali.

LA TRANSNISTRIA PUNTA ALL'INDIPENDENZA E CHIEDE AIUTO ALLA RUSSIA

di Michele Manfrin

La regione separatista moldava della Transnistria ha chiesto ufficialmente aiuto a Mosca per affrontare la pressione esercitata dall'amministrazione della Presidente Maia Sandu, che starebbe tentando di riaffermare il suo controllo sulla regione russofona. La richiesta di aiuto alla Russia, così come anche a diverse organizzazioni internazionali, tra cui le Nazioni Unite, è stata fatta a seguito di un congresso tenutosi mercoledì a Tiraspol, la capitale della Transnistria, in risposta a quella che l'amministrazione autoproclamata della regione afferma essere una coercizione economica da parte del governo moldavo. Mentre Putin ha immediatamente risposto riferendo l'intenzione di tutelare gli interessi della popolazione della Transnistria, gli Stati Uniti hanno dichiarato di star osservando da vicino la situazione, per il timore di una escalation violenta.

La Transnistria è una striscia di terra incastonata tra l'Ucraina ad est e la

Moldavia ad ovest. A seguito della chiusura della frontiera ucraina con l'inizio della guerra, la Moldavia è rimasto l'unico Paese con cui la Transnistria è in collegamento. Adesso, il governo moldavo ha iniziato ad applicare una tassa del 10% su tutte le merci importate dalla Transnistria, che per forza deve far passare tutto il flusso commerciale dalla Moldavia, facendo schizzare alle stelle il prezzo delle merci. Proprio questa decisione è stata interpretata dalle autorità della Transnistria come una mossa ostile per applicare una pressione economica e sociale alla regione. Così, mercoledì scorso, il congresso convocato d'urgenza a Tiraspol, la capitale della Transnistria, ha deciso di chiedere l'intervento diplomatico della Russia, così come di alcune organizzazioni internazionali, tra cui le Nazioni Unite. «C'è una pressione sociale ed economica sulla Transnistria, che contraddice i principi e gli approcci europei alla protezione dei diritti umani e al libero scambio», si legge nella risoluzione.

Vitalii Ignatiev, ministro degli Esteri della regione russofona, ha spiegato che il congresso ha deciso di chiedere «sostegno diplomatico alla Russia per risolvere le relazioni con la Moldavia». Dal canto suo, Maia Sandu, presidente della Moldavia, ha risposto che il governo stava «facendo piccoli passi verso la reintegrazione economica del Paese». La Presidente ha poi aggiunto: «La Moldavia è impegnata per una soluzione pacifica del conflitto in Transnistria». Il ministero degli Esteri russo ha risposto dicendo che proteggere gli interessi dei residenti della Transnistria è una delle priorità della Russia e che avrebbe considerato attentamente la richiesta di aiuto dei «compatrioti». Nel suo discorso di ieri alla Nazione, Putin non ha invece fatto riferimenti specifici alla regione russofona ad est del fiume Dnestr. Gli Stati Uniti si sono invece limitati a dire che monitorano la situazione da vicino, in quanto temono una potenziale escalation violenta. Anche la Polonia si è espressa accusando Mosca di tenere la regione sotto la costante possibilità di una guerra.

Un tempo parte della Repubblica Socialista Sovietica Moldava, una delle repubbliche di cui si componeva l'URSS,

con la dissoluzione di quest'ultima la regione annunciò unilateralmente la propria indipendenza come Repubblica Moldava della Transnistria, il 2 settembre 1990. Tale dichiarazione di indipendenza precedette quella fatta dalla Moldavia, che avvenne solo ad agosto 1991. Dopo una guerra durata dal marzo al luglio del 1992, venne firmato un armistizio garantito da una commissione congiunta tripartita tra Russia, Moldavia e Transnistria con cui si decise di creare una zona demilitarizzata tra Moldavia e Transnistria comprendente venti località a ridosso del fiume Dnestr.

In Transnistria vivono circa 470.000 persone e sono presenti circa 1.500 soldati russi, che stazionano per mantenere intatto l'accordo a seguito dell'armistizio firmato tra Transnistria e Moldavia e di cui la Russia è garante. Anche per tale motivo, Tiraspol ha deciso di chiedere aiuto alla Russia, oltre che ha diverse organizzazioni internazionali, tra cui le Nazioni Unite. Tra interessi storici, accuse incrociate e azioni ostili, seppur di stampo economico, si può scorge dietro il più ampio scontro in atto tra la NATO e la Russia che, inevitabilmente riaccende i fuochi della rabbia in ogni luogo in cui vi può essere un contatto – seppur indiretto – tra le potenze. Uno scenario nel quale la Transnistria rischia di trasformarsi nel prossimo Donbass.

IN CONGO È INIZIATA LA CACCIATA DELLE TRUPPE ONU

di Dario Lucisano

Mercoledì 28 febbraio è iniziato il ritiro dei caschi blu – i militari delle forze internazionali di pace delle Nazioni Unite – dalla provincia del Sud Kivu nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), così come richiesto dallo stesso Governo di Kinshasa. L'annuncio arriva dopo forti pressioni da parte della RDC, ed è in linea con quanto dichiarato nella risoluzione ONU condivisa il 19 dicembre, in cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha dichiarato

che la smobilitazione sarebbe avvenuta «entro la fine di aprile 2024», e avrebbe interessato la sola area del Sud Kivu. La RDC è da anni teatro di scontri portati avanti da numerose milizie armate, motivo per cui da venticinque anni è attiva la missione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per la stabilizzazione nella Repubblica Democratica del Congo (MONUSCO). Kinshasa, tuttavia, ritiene che la forza delle Nazioni Unite sia inefficace nel proteggere i civili dai gruppi armati e dalle milizie che affliggono il Paese da ormai trent'anni, e per questo motivo chiede da anni l'abbandono del territorio da parte delle truppe ONU, richiesta che a metà febbraio è confluita in forti movimenti di protesta che hanno colpito le ambasciate di vari Paesi occidentali.

L'avvio della smobilitazione ONU è arrivato durante una cerimonia ufficiale presso la base di Kamanyola, vicino ai confini tra Ruanda e Burundi, nel corso della quale le bandiere delle Nazioni Unite e del Pakistan, Paese di origine delle forze di pace incaricate presenti nella base, sono state sostituite da quelle della RDC. A oggi la forza delle Nazioni Unite schiera 15.051 truppe e 2.636 civili nelle tre province orientali di Ituri, Sud Kivu e Nord Kivu. Con la consegna della base di Kamanyola inizia così il piano di disimpegno che gradualmente dovrebbe riconsegnare nelle mani di Kinshasa la gestione della sicurezza interna del Paese, iniziando dalla provincia del Sud Kivu. Il piano è diviso in tre «distinte e successive fasi» accompagnate da valutazioni periodiche sul loro completamento: durante la prima i caschi blu abbandoneranno il territorio del Sud Kivu, che sono tenuti a lasciare entro la fine di aprile, mentre entro il 30 giugno toccherà la stessa sorte al personale civile. Il resto delle truppe presenti in Nord Kivu e Ituri verrà infine ridotto di circa un terzo del totale, per arrivare a 11.500 militari, 600 osservatori, e 1.713 persone tra unità e membri della polizia a partire dal 1 luglio.

La Repubblica Democratica del Congo chiede il ritiro delle truppe ONU da anni; queste sono attive sul territorio dal 1999, quando fu attivata la mis-

sione MONUC (missione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite nella Repubblica Democratica del Congo), poi convertita in MONUSCO nel 2010. Da ormai decenni, le aree di Ituri, Sud Kivu e Nord Kivu sono infatti sede di scontri con milizie armate e gruppi jihadisti che hanno causato centinaia di migliaia di vittime e quasi 7 milioni di sfollati interni. Nonostante le insistenti richieste di Kinshasa, il mandato della missione MONUSCO è stato rinnovato fino a dicembre 2024. La cerimonia tenuta mercoledì è un significativo passo avanti nella smobilitazione delle truppe ONU, ma la riproposizione del mandato e la persistente presenza dei caschi blu nelle altre due province del Congo orientale confermano la preoccupazione dell'ONU e la sua volontà di prendere tempo e rimanere nel territorio, geopoliticamente molto rilevante a causa delle risorse di cui è fornito.

Tanto le preoccupazioni dell'ONU, quanto l'inefficienza dei caschi blu nel contrastare gli episodi di violenza, hanno trovato conferma a inizio febbraio, quando il principale gruppo ribelle attivo nel Paese, il Movimento del 23 Marzo (M23), ha preso il controllo di alcuni villaggi nei pressi di Goma, città principale del Nord Kivu dove vivono circa 1 milione di persone. È anche per questo motivo che a metà mese le richieste di Kinshasa si sono fatte più forti, portando a intensi movimenti di protesta nel corso dei quali sono state assaltate le ambasciate di Francia, USA e Gran Bretagna. Le proteste sono alimentate da un generale sentimento anti-occidentale dovuto anche a motivazioni storiche, relative tra le altre cose allo sfruttamento delle risorse del territorio. L'allontanamento africano dall'Occidente è un sentimento via via sempre più presente, che si manifesta in vari Paesi e in molteplici forme, non sempre necessariamente ostili agli Stati occidentali. A tal proposito basti pensare alla sempre più intensa idea di Panafricanismo che sta coinvolgendo numerosi Paesi dell'Africa, ma anche alle richieste di risarcimento che gli ex Stati colonizzati portano avanti nei confronti delle vecchie potenze coloniali. Nelle sue forme più marcatamente ostili, invece, l'anti-occidentalismo sta col-

pendo alcuni dei Paesi del Sahel, e nello specifico in maggior misura le giunte golpiste di Mali, Niger e Burkina Faso, che stanno invece avvicinandosi sempre di più alla Russia.

ATTUALITÀ



LEONARDO REALIZZA PROFITTI RECORD NEL 2023, ANCHE GRAZIE ALLA GUERRA A GAZA

di Stefano Baudino

Leonardo, società pubblica italiana attiva nei settori della difesa, dell'aerospazio e della sicurezza, ha chiuso il 2023 con risultati record, registrando ordini sopra le previsioni a 17,9 miliardi di euro (+3,8%) e ricavi per un ammontare di 15,3 miliardi (+3,9% rispetto al 2022), evidenziando una crescita di tutte le divisioni. Il valore delle azioni dell'azienda ha preso il volo, in particolare, dopo lo scoppio del conflitto in Ucraina e, successivamente, quello in Medio Oriente. L'importante ruolo delle armi "Made in Italy" a Gaza è stato evidenziato, negli ultimi giorni, dal tenente colonnello Steven, ufficiale della terza flotta della Marina Militare israeliana, che ha dichiarato al sito specializzato Israel Defense che i missili che stanno colpendo la Striscia provengono anche da cannoni fabbricati in Italia e venduti a Tel Aviv. Si parla, nello specifico, dei cannoni da 76mm, «prodotti dall'azienda italiana OTO Melara», società controllata da Leonardo. Un dato citato anche dall'Osservatorio sulle armi nei porti europei e mediterranei The Weapon Watch, che ha pubblicamente smentito l'azienda, dopo che quest'ultima aveva affermato che l'esercito israeliano non stesse utilizzando mezzi di sua produzione nella carneficina di Gaza. Che la guerra e la corsa agli armamenti abbiano

gonfiato le vele agli affari di Leonardo è stato ben visibile fin dal 24 febbraio 2022, giorno dell'invasione russa in Ucraina, e dal 7 ottobre 2023, quando è scoppiato il conflitto Israele-Hamas. Se il 23 febbraio 2022 Leonardo valeva 6,4 euro, solo due giorni dopo il valore delle sue azioni è salito a 9 euro; il 6 ottobre 2023 era già a 12,94 euro (il 102% in più), mentre il 12 ottobre ha registrato un'impennata del 123,5 per cento, attestandosi a 14,31 euro. E che l'azienda puntasse le sue carte migliori sulla guerra lo raccontano i dati: se nel 2013 il fatturato militare era pari al 49,6%, solo dal 2017 al 2022 ha registrato un clamoroso boom, alzandosi dal 68% all'83%. In riferimento alla guerra in Medio Oriente, poi, si evince non soltanto che il conflitto avrebbe giovato agli affari di Leonardo, ma che la società stessa avrebbe mentito circa l'impiego dei suoi mezzi nei raid dell'esercito israeliano.

La questione è esplosa il 12 gennaio 2024, quando i media diffusero la notizia che Papa Francesco aveva rifiutato una donazione da 1,5 milioni di euro per l'Ospedale Pediatrico Bambin Gesù di Roma, presidio ospedaliero privato di proprietà del Vaticano, poiché proveniente da Leonardo spa. Dopo la presa di posizione del Pontefice, Leonardo aveva diffuso una nota in cui scriveva che "in tutti i teatri di guerra in corso, a partire dall'Ucraina e dal Medio Oriente, non c'è nessun sistema offensivo di nostra produzione". Una ricostruzione smentita non soltanto dal tenente colonnello Steven, ma anche dall'Osservatorio sulle armi nei porti europei e mediterranei The Weapon Watch, che ha pubblicato un dettagliato report con foto e documenti che provano esattamente il contrario. "Nella guerra di Israele contro la popolazione palestinese non solo sono presenti armi di Leonardo, ma queste sono state impiegate in azioni di bombardamento indiscriminate su aree urbane densamente abitate", ha messo nero su bianco l'Osservatorio, specificando che "il bombardamento su aree abitate da popolazione civile è stato effettuato con cannoni navali super rapidi Oto Melara 76/62 Multi-Feeding da 76mm, costruiti nello stabilimento Leonardo (ex Oto Melara) di La Spezia".

Cannoni che, ricorda The Weapon Watch, "sono stati consegnati alla Marina militare israeliana nella base navale di Haifa il 13 settembre 2022 con apposita cerimonia, e montati su due nuove corvette della Marina militare israeliana". L'Osservatorio sottolinea inoltre che l'azienda è direttamente presente nello Stato ebraico con vari stabilimenti, i quali hanno peraltro partecipato alla realizzazione di 'Iron Fist', sistema di protezione attivo montato sui nuovi armoured fighting vehicles, mezzi corazzati da combattimento dell'IDF, e di cui presto saranno dotati i giganteschi bulldozer blindati Caterpillar D9.

Ad ogni modo, le presunte bugie di Leonardo fanno il paio con quelle che lo stesso governo Meloni avrebbe divulgato sulla questione delle armi italiane in mano a Israele. Secondo quanto emerge da un'inchiesta di Altreconomia, che ha vagliato i numeri contenuti nelle Statistiche del commercio estero periodicamente aggiornate dall'Istat, l'Italia avrebbe infatti inviato armi e munizioni a Israele anche in seguito ai fatti del 7 ottobre - sicuramente nel mese di ottobre e in quello di novembre - nonostante il governo avesse assicurato lo stop all'esportazione di armi verso lo Stato ebraico. "Il fatto contraddice il governo Meloni, che in più occasioni ha invece dichiarato pubblicamente di aver 'sospeso' e 'bloccato' l'esportazione di armi verso Tel Aviv dal 7 ottobre 2023 - ha scritto Altreconomia -. Pure ipotizzando che i 230mila euro di ottobre siano partiti prima del giorno 7, i dati di novembre coprono un periodo in cui i bombardamenti sulla Striscia di Gaza erano già pesantemente iniziati". Negli scorsi mesi, sia il vicepremier e Ministro degli Esteri Antonio Tajani che il ministro della Difesa Guido Crosetto avevano formalmente dichiarato che il governo, dal 7 ottobre, ha disposto la sospensione della vendita di armi allo Stato ebraico.

INFORMATIVA SULLE MANGANELLATE DI PISA: PER PIANTEDOSI LA COLPA È DEGLI STUDENTI PICCHIATI

di Stefano Baudino

Dopo il monito del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha asserito in una nota che "l'autorevolezza delle Forze dell'Ordine non si misura sui manganelli", a esprimersi sugli scontri di venerdì scorso tra polizia e studenti nella città di Pisa è stato il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, il quale ha scaricato le responsabilità degli scontri sui ragazzi che hanno rimpinguato il corteo. Questi ultimi, secondo l'informativa del titolare del Viminale discussa ieri in Consiglio dei Ministri, sarebbero infatti venuti "volutamente a contatto con i reparti mobili", avendo "provato, nonostante gli ammonimenti" a "forzare il blocco" della Polizia. Gli stessi manifestanti, ha aggiunto il ministro, "non hanno voluto fornire indicazioni su dove fossero diretti e si sono sottratti ai reiterati tentativi di mediazione da parte di personale della Digos". E se i 18 ragazzi feriti vengono liquidati come "casi isolati in corso di valutazione", secondo il ministro, nel nostro Paese, non esiste alcuna "presunta contrazione della libertà di manifestazione" né "è mai intervenuto alcun cambio di strategia in senso più restrittivo della gestione dell'ordine pubblico". La linea di Piantedosi è condivisa appieno da Giorgia Meloni: "Non dobbiamo chiedere scusa a nessuno", ha chiosato la premier durante il Consiglio dei Ministri, affermando che "questo clima è creato ad arte dalla sinistra". Nel frattempo, la Procura di Pisa, con l'ausilio dei Carabinieri, indaga sull'accaduto: sotto la sua lente di ingrandimento ci sarebbero, al momento, una quindicina di poliziotti.

Mentre si moltiplicano le testimonianze da parte dei genitori dei tanti studenti minorenni colpiti dai manganelli della Polizia in una strada senza "vie di fuga", che ora si starebbero preparando a intraprendere un'azione legale comune e collettiva per ottenere giustizia, il governo si chiude a riccio, redigendo

nel mattinale di ieri di Palazzo Chigi che “le forze di Polizia sono sottoposte in queste ore a un ingiusto tiro al bersaglio”, di cui sarebbe responsabile chi ignora “che è loro dovere e necessità di intervenire per garantire l’ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini e delle strutture pubbliche”. Secondo l’esecutivo, infatti, “è così che si tiene in piedi lo Stato di diritto, altrimenti si scade nell’anarchia”. Ospite alla trasmissione Cinque Minuti di Bruno Vespa su Rai 1, il ministro Piantedosi ha aggiunto che le polemiche che in questi giorni sono state indirizzate contro la compagine di governo sulla gestione dell’ordine pubblico «sono del tutto inaccettabili perché strumentali», così come sarebbe «ancor più inaccettabile che per queste finalità di natura politico-elettorale ci si spinga perfino ad attaccare il ruolo e la professionalità delle forze di polizia». In realtà, a fare calcoli elettorali sembrano essere proprio i due principali azionisti di maggioranza, FDI e Lega, che – in particolare dopo aver subito lo smacco della sconfitta alle elezioni regionali in Sardegna, che ha fatto volare gli stracci nel centrodestra – in vista delle Europee si contenderanno fino all’ultimo minuto il voto dello “zoccolo duro” delle Forze dell’Ordine.

Ad ogni modo, i magistrati di Pisa hanno aperto un’inchiesta sugli scontri, per il momento senza indagati né ipotesi di reato, così come è avvenuto a Firenze, dove i pm indagano sulle proteste andate in scena nel capoluogo toscano, anch’esse sfociate in botte e manganellate. A indagare sono i Carabinieri – i quali hanno già consegnato una prima informativa –, che dovranno ricostruire ciò che è avvenuto e appurare le eventuali responsabilità. La Questura ha trasmesso i nomi degli agenti presenti in piazza e i filmati della protesta, sia quelli pubblicati online che quelli realizzati dalla polizia scientifica. Nel frattempo, il gruppo del Partito Democratico al Senato ha presentato una interrogazione urgente al ministro Piantedosi su quanto avvenuto venerdì scorso a Pisa e a Firenze. “Dopo la ricostruzione dei fatti – ha dichiarato la prima firmataria, la senatrice Pd Ylenia Zambito – alla luce anche delle note diffuse dal Quirinale e del dibattito

che poi si è sviluppato, dal ministro vogliamo sapere se e quali direttive siano state impartite dal Ministero nella gestione dell’ordine pubblico e se, come ha affermato più volte in questi giorni, possa confermare che non sono cambiate le regole di questa gestione”.

IL GOVERNO ITALIANO ANNUNCIA: “CHICO FORTI TORNERÀ PRESTO IN ITALIA”

di Stefano Baudino

Dopo anni di speranze, promesse e interminabili attese, è finalmente ufficiale: il velista italiano Chico Forti, condannato all’ergastolo per l’omicidio, avvenuto in Florida nel 1998, dell’australiano Dale Pike – ma sempre dichiaratosi innocente e vittima di un errore giudiziario –, tornerà a scontare la sua pena in Italia. A renderlo noto è stata la premier italiana Giorgia Meloni, in un breve video registrato a Washington, dove si trovava per discutere con il presidente USA Joe Biden le priorità dell’agenda del G7. «Sono felice di annunciare che dopo 24 anni di detenzione negli Stati Uniti è stata firmata l’autorizzazione al trasferimento in Italia di Chico Forti, un risultato frutto dell’impegno diplomatico di questo governo, della collaborazione con lo Stato della Florida e con il governo degli Stati Uniti che ringrazio – ha detto la Presidente del Consiglio –. È un giorno di gioia per Chico, per la sua famiglia, per tutti noi. Lo avevamo promesso, lo abbiamo fatto e ora aspettiamo in Italia Chico Forti».

Il governo australiano e i familiari della vittima hanno dato il loro benestare alla scelta di far scontare a Forti nel nostro Paese il resto della pena comminatagli. Così, giovedì scorso, il consigliere legale del governatore della Florida Ron DeSantis ha indirizzato una missiva al Dipartimento di Giustizia Usa in cui ha scritto che la Florida ha accettato il trasferimento del detenuto in Italia, dal momento che le autorità federali hanno affermato che “è nell’interesse nazionale in quanto vantaggioso per promuovere il rapporto tra i governi di Italia e Stati Uniti”. Negli ultimi anni, i leader politici che hanno espressamente manifestato sostegno alla causa di

Chico Forti sono stati la stessa Giorgia Meloni, il segretario della Lega Matteo Salvini e l’ex numero uno del Movimento 5 Stelle, Luigi Di Maio. Quest’ultimo, da ministro degli Esteri, il 23 dicembre 2020 aveva dichiarato con soddisfazione che il governatore della Florida aveva “accolto l’istanza di Chico di avvalersi dei benefici previsti dalla Convenzione di Strasburgo e di essere trasferito in Italia”, ma quell’annuncio non aveva avuto seguito, poiché DeSantis aveva successivamente interrotto le procedure.

Il caso di Chico Forti parte dalla fine degli anni Novanta. Dopo essersi trasferito a Miami in cerca di fortuna ed essere entrato in rapporti con l’affarista tedesco Thomas Knott, nel 1998 il velista si interessò all’acquisizione del Pykes Hotel di Ibiza, di cui era proprietario l’imprenditore Anthony Pike, versando 25mila dollari di caparra. Il fondatore della famosa discoteca, però, non era in buone condizioni di salute, così suo figlio, Dale Pike, decise di raggiungere Forti a Miami per seguire in maniera diretta l’operazione. Il 15 febbraio 1998, Chico andò a recuperare all’aeroporto Dale. Quest’ultimo verrà ritrovato la mattina successiva a Sewer Beach con due colpi di pistola calibro 22 in fronte. Da quel momento partirà un’odissea giudiziaria per Chico, con interrogatori senza registrazioni video e senza la presenza di un avvocato, trascrizioni degli stessi effettuate mesi dopo la loro reale avvenuta, controlli errati dei tabulati telefonici e un’arma del delitto svanita nel nulla. In seguito a un processo lampo durato 24 giorni, il 15 giugno 2000 il giudice Victoria Platzer pronunciò la sentenza di condanna all’ergastolo come “felony murder”, ovvero come delitto compiuto in esecuzione di un altro reato: nel caso specifico, la presunta truffa di Chico ai danni dei Pyke. Eppure, Forti venne prosciolto dagli otto capi di imputazione per frode di cui era accusato. Ma ora, dopo 24 anni di galera in America, in applicazione alla Convenzione di Strasburgo Forti tornerà, da detenuto, nel suo Paese d’origine.

COVID, RICONOSCIUTA LA CORRELAZIONE TRA MORTE E VACCINO: RISARCITI I FAMILIARI DI UNA VITTIMA

di Stefano Baudino

A Colletorto, in provincia di Campobasso, è stato accertato il nesso di causalità tra il decesso di un uomo di 72 anni e la somministrazione del vaccino anti-Covid. Dopo la somministrazione del vaccino, avvenuta nel 2021, l'uomo - che era in ottime condizioni, come testimoniano una serie di esami clinici effettuati poco prima dell'inoculazione - ha iniziato ad accusare malori frequenti. A nulla è valso il ricovero all'ospedale San Timoteo di Termoli: l'anziano è deceduto 20 giorni dopo avervi fatto ingresso. Dall'autopsia è stato accertato come la causa del decesso sia imputabile alla vaccinazione contro il Covid. Per tale ragione, la famiglia del deceduto avrà diritto a ricevere 77mila euro - cifra destinata "ai parenti aventi diritto, nel caso in cui la morte del danneggiato sia stata determinata dalle vaccinazioni" - dalla Regione Molise, che ha stanziato un fondo da 150 milioni di euro destinato a chi ha subito danni da vaccino Covid. In seguito alla morte dell'uomo, i parenti del pensionato si sono rivolti agli avvocati Giuseppe Fazio e Quirino Mescia per portare avanti la causa legale al fine di chiarire le ragioni del decesso. La stessa direzione sanitaria del San Timoteo ha autonomamente deciso di effettuare l'autopsia sul cadavere, riconoscendo il nesso causale tra la somministrazione del vaccino Covid e la morte dell'anziano. Nello specifico, la Commissione Medico Ospedaliera - che agisce come organo del Ministero della Salute nel procedimento amministrativo finalizzato alla concessione dell'indennizzo - ha delineato un quadro da "scompenso multiorgano" in "coagulopatia da consumo". È stata infatti accertata la presenza di trombi (a carico prevalentemente del microcircolo arterioso) in molti organi, attestando la diretta correlazione tra la vaccinazione e il decesso. Nel suo verbale, la Commissione ha citato una copiosa letteratura medica, nella cui cornice spiccano fonti AIFA, The New England Journal of Medicine, British Medical Journal, Jour-

nal of Cellular and Molecular Medicine e The Lancet Haematology. «La Corte costituzionale ha più volte ribadito che lo Stato può imporre (o raccomandare fortemente) la vaccinazione perché la libertà di autodeterminazione del singolo può essere limitata per la tutela di un bene collettivo (che, nel caso della vaccinazione, è la tutela della salute pubblica), ma ha sempre anche aggiunto che lo Stato si deve fare carico dei danni alla salute che ne possono conseguire (rari e generalmente di lieve entità, per fortuna) per il dovere di solidarietà sociale che grava sull'intera collettività e per la piena attuazione del diritto alla salute, anch'esso costituzionalmente riconosciuto - hanno congiuntamente dichiarato a L'Indipendente i legali dei familiari del deceduto, Giuseppe Fazio e Quirino Mescia -. Per cui è doveroso che l'intera collettività si faccia carico di chi ha subito danni dalla vaccinazione mediante il riconoscimento di un indennizzo. Ciò detto, sarebbe auspicabile che anche le cause farmaceutiche che hanno prodotto i vaccini contribuissero, ad esempio mediante la creazione di un fondo ad hoc, a ristorare i danneggiati da vaccinazione perché, così come è indubbio che hanno avuto il grande merito di creare, in pochissimo tempo, i vaccini fondamentali per contrastare la pandemia da Covid-19, è altrettanto vero che ne hanno conseguito un profitto».

ro nel settore dell'edilizia. Nel decreto PNRR approvato ieri dal Consiglio dei Ministri, è stato infatti introdotto un sistema di crediti - si parte da trenta "punti" totali - che coinvolgerà imprese e lavoratori autonomi, i quali, per poter continuare a operare nel loro campo, ne dovranno obbligatoriamente possedere almeno quindici. Sulla scorta di quanto avviene per la patente di guida, si subiscono decurtazioni a seconda delle violazioni che vengono consumate: da 5 crediti per quelle di minore entità, passando da 15 in caso di inabilità permanente, assoluta o parziale del lavoratore, per poi arrivare a 20 crediti in caso di morte sul lavoro. I 15 crediti richiesti potranno però essere recuperati in seguito a un corso di formazione, permettendo così di tornare in attività. Il governo ha presentato le misure incontrando le parti sociali, ma la discussione non ha portato ai risultati sperati. Se la Cisl parla di norme "in parte condivisibili", la maggior parte dei sindacati sono ampiamente insoddisfatti: Cgil e Uil promettono battaglia, bocciando metodo e merito della norma; sulle barricate anche l'Unione Sindacale di Base, che parla di "misure improvvisate e insufficienti" che nascondono "imbrogli".

Anche in questo contesto l'esecutivo segue, insomma, la medesima scia che ha contraddistinto la sua azione fino ad ora, come ben testimoniano i casi di Cutro e Caivano: intervenire con norme ad hoc dopo il verificarsi di tragedie o fatti di cronaca che diventano mediatici. Ed ecco che, dopo il crollo del cantiere del nuovo Esselunga di Firenze, il governo vara una bozza del provvedimento che, oltre al sistema dei crediti, prevede anche l'introduzione di misure per il rafforzamento del personale ispettivo. La patente a punti verrà rilasciata ad imprese e autonomi direttamente dall'Ispettorato nazionale del lavoro, chiamato anche a stabilire le sanzioni per chi non ne è in possesso o ha un numero di crediti inferiore a 15 (che potrà essere colpito con una multa da 6mila a 12mila euro e non potrà operare nei cantieri edilizi temporanei o mobili). In determinati casi, l'Ispettorato del lavoro potrà anche sospendere in via cautelativa la patente fino a un massi-

ECONOMIA E LAVORO



IL GOVERNO VARA LA PATENTE A PUNTI PER LE AZIENDE: SE MUORE UN OPERAIO DOVRANNO FARE UN CORSO

di Stefano Baudino

Dal primo ottobre 2024, verrà ufficialmente inaugurata la nuova patente a punti per la sicurezza sul lavoro

mo di un anno. In prima linea contro i contenuti della norma ci sono Cisl e Uil. «Il clima non è quello che ci dovrebbe esserci quando si parla di morti sul lavoro – ha attaccato il segretario Uil Pierpaolo Bombardieri –. Tra le risposte la patente a crediti c'è, ma la vita di un lavoratore vale 20 crediti: si può lavorare con 15 e 5 si recuperano con un corso di formazione...». Maurizio Landini, segretario della Cgil, ha detto che il metodo di confronto è stato «totalmente inadeguato», criticando il fatto che la patente a punti non sia stata prevista per tutti i settori ma «solo per gli edili» e chiedendo di «avviare una vera trattativa per realizzare un piano nazionale di prevenzione e protezione della salute e sicurezza sul lavoro».

A scagliarsi in maniera ancora più netta contro l'esecutivo è stata l'USB. «La vera questione al fondo della condizione di abbassamento delle tutele sulla sicurezza, la ricattabilità alla quale sono sottoposti i lavoratori, non è stata nemmeno sfiorata – si legge in una nota –. La delegazione dell'USB ha sottolineato la necessità di intervenire sui salari, sul sistema degli appalti e sulla necessità di rompere il legame tra contratto e permesso di soggiorno, tutti fattori che incidono sulla ricattabilità di chi lavora. In particolare abbiamo chiesto che tutti i lavoratori in appalto godano degli stessi trattamenti e delle identiche garanzie dei lavoratori diretti e che si ristabiliscano criteri oggettivi alla base degli appalti, rompendo con la logica di risparmiare sulla pelle dei lavoratori e deresponsabilizzare le direzioni aziendali». «Incontrando i rappresentanti del governo abbiamo constatato il loro imbarazzo sulla questione delle risorse – ha dichiarato Guido Lutrario, portavoce nazionale USB –. Hanno parlato di 32 milioni, ma questa quota non costituisce una spesa aggiuntiva, bensì il recupero di risorse già previste, riciclate sotto altro nome. Raccontano che il governo ha deciso un intervento straordinario in questo settore, ma quando si appura che le risorse provengono da stanziamenti già previsti si capisce che non vi è alcun elemento di straordinarietà». In merito all'area di coinvolgimento della patente a punti, Lutrario non ha dubbi: «Le

criticità riguardano anche tutti gli altri settori, il fatto di volerla restringere solo all'ambito edilizio è sintomo che hanno ridotto al minimo l'intervento possibile». Il portavoce rilancia inoltre sull'urgenza dell'introduzione del reato di omicidio e di lesioni gravi o gravissime sul lavoro, poiché «l'evanescenza del nostro sistema di leggi a protezione della sicurezza sul lavoro fa sentire sicuri datori di lavoro, che risparmiano sulle misure di sicurezza».

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



ANAN YANEESH, IL RIFUGIATO PALESTINESE CHE IL GOVERNO ITALIANO VUOLE ESTRADARE IN ISRAELE

di Monica Cillerai

Il 29 gennaio scorso le autorità italiane hanno arrestato il 37enne palestinese Anan Yaneesh, che al momento si trova nel carcere di massima sicurezza di Terni in attesa di essere estradato in Israele, come richiesto da quest'ultimo. Anan è originario della città di Tulkarem, in Cisgiordania, e nel corso degli anni ha condotto la propria attività politica all'interno del contesto della Seconda Intifada. Ha scontato oltre 4 anni nelle carceri dell'occupazione e subito un agguato delle forze speciali israeliane nel 2006, durante il quale ha riportato gravi ferite per i colpi a lui inferti. Nel 2013 ha lasciato la Palestina e dal 2017 vive in Italia, a L'Aquila, con regolare permesso di soggiorno per protezione speciale. Nel 2023 si è recato in Giordania, dove è stato rapito dai servizi di sicurezza del Paese, probabilmente allo scopo di consegnarlo alle autorità israeliane. Solo la pressione dell'opinione pubblica giordana ha convinto le autorità a rilasciarlo. Una volta rientrato in Italia, è stato arrestato a seguito di un mandato di cattura italo-israeliano.

Le accuse contro di lui sono poco chiare e confuse: nel fascicolo, incompleto, si accusa l'uomo di aver finanziato la "brigata di autodifesa di Tulkarem" e il suo campo profughi, di circa 100 mila abitanti.

Come spiegato a L'Indipendente da Flavio Rossi Albertini, legale di Anan, il diritto internazionale riconosce la prerogativa a resistere contro un'occupazione militare, e il territorio della Cisgiordania è occupato dal 1967. La brigata Tulkarem mette in atto «azioni paragonabili a quelle dei nostri partigiani», spiega il legale, in quanto compie attività di autodifesa contro la repressione dei militari israeliani nella regione. «E' un'attività tutta rivolta contro le incursioni dell'esercito», motivo per il quale «per le notizie di cui dispone attualmente la difesa, non agendo contro civili, per il diritto internazionale questo non costituisce reato». Non ci sarebbero quindi le basi giuridiche per incriminare Anan in Italia per quei fatti e, di conseguenza, nessun motivo per assecondare le richieste israeliane, «perché nel nostro ordinamento giuridico interno non costituiscono reato e quindi non è possibile consegnarlo». La sua estradizione costituirebbe inoltre un pesante precedente, che metterebbe a rischio tutti i palestinesi sul suolo italiano. È stato il ministro della giustizia a promuoverne l'arresto. «Da un punto di vista governativo, si ritiene di poter politicamente quanto meno aderire alla richiesta d'Israele, e francamente il periodo storico per quello che conosciamo desta più che una perplessità», dice ancora Albertini parlando della scelta del ministro Nordio di concedere l'estradizione, che per di più avverrà in un momento in cui in Palestina è in corso la feroce azione militare israeliana. L'aggressione portata avanti da Israele contro Gaza e la Cisgiordania è arrivata infatti a contare più di 30mila morti, dei quali 12mila bambini, oltre che migliaia di persone ferite e con mutilazioni permanenti. L'assedio sta inoltre sfinendo la popolazione di quello che viene chiamato il carcere a cielo aperto più grande del mondo, ovvero la Striscia di Gaza. Il numero di arresti è esploso dal 7 ottobre e i detenuti nelle prigioni hanno

superato le 10 mila unità. «Riteniamo che il soggetto potrebbe rischiare trattamenti inumani e degradanti, torture, se non addirittura l'omicidio nelle carceri israeliane, visto che questo viene evidenziato dai rapporti di Amnesty International, di Human Rights Watch, di Francesca Albanese delle Nazioni Unite stesse» dichiara Albertini. I trattamenti riservati ai prigionieri palestinesi, infatti, sono ormai di dominio pubblico: detenzioni amministrative lunghissime, torture sistematiche dei detenuti per estorcere confessioni, umiliazioni, punizioni collettive. Un caso chiaro – oltre le numerosissime testimonianze di torture e violenze nelle prigioni – è il taglio di acqua ed elettricità, durato settimane, nelle celle israeliane dove vengono detenuti i palestinesi, una vera e propria punizione collettiva in seguito all'attacco di Hamas del 7 ottobre.

Il 12 marzo ci sarà un'udienza in cui verrà discussa l'istanza di revoca della misura cautelare di Anan, presentata da Flavio Rossi Albertini e Stefania Calvanese. Per gli avvocati difensori, infatti, sono presenti condizioni ostative all'estradizione nello Stato richiedente, che quindi dovrebbero far decadere la misura cautelare in carcere.

Tra i vari punti presentati, si sottolineano anche le condizioni di apartheid imposte da Israele ai palestinesi da decenni e i crimini di guerra e contro l'umanità che sta commettendo lo stato guidato da Netanyahu dal 7 di ottobre, fatti per la quale Israele è chiamata a rispondere di genocidio alla Corte internazionale di giustizia all'Aja. Nella relazione si ricorda anche il regime istituzionalizzato di oppressione sistematica e dominio da parte di un gruppo razziale rispetto a un altro, con l'intento di mantenere quel sistema. L'intero sistema giuridico israeliano è infatti basato su un dualismo discriminatorio, in base al quale i palestinesi sono sottoposti a una legislazione deteriore (quella militare) rispetto a quella che Israele applica a i propri cittadini. Per questo, secondo la difesa, non esisterebbe nemmeno l'imparzialità fondamentale per garantire un processo equo e giusto. Sarà la corte d'appello di L'Aquila a decidere sul futuro di Anan. Intanto, il comitato per la liberazione

del 37enne palestinese chiama a mobilitarsi per fare pressione sulla politica italiana e impedire l'estradizione.

QUALITÀ DELL'ARIA, 300 MILA LOMBARDI SONO PRONTI A CHIEDERE UN RISARCIMENTO

di Simone Valeri

Oltre trecentomila cittadini lombardi sono pronti a chiedere un risarcimento per i danni fisici e morali derivanti dagli alti livelli di smog in Pianura Padana. Il legale che sosterrà i cittadini ha già depositato gli atti in tribunale e la causa ha tutte le carte in regola per andare avanti. L'Unione Europea, nell'accordo recentemente trovato sulla nuova Direttiva sulla qualità dell'aria, ha ad esempio previsto proprio una possibilità di risarcimento per i cittadini che vivono in Stati inadempienti in termini di contrasto all'inquinamento atmosferico. Ma in questo caso, come ha spiegato l'avvocato Bruno Borin, per avviare l'azione legale bastano delle precedenti sentenze della corte di giustizia Europa. Nel 2020 e nel 2022, l'Italia è stata infatti già condannata per aver sfiorato ripetutamente, dal 2008 al 2017, i limiti giornalieri sia di particolato fine che di biossido d'azoto. I giudici hanno poi già accertato che l'agglomerato di Milano è uno dei più inquinati dell'area con la peggior qualità dell'aria d'Europa. E considerando i dati scientifici che evidenziano la correlazione tra inquinamento e morti premature, la causa punta a smuovere le istituzioni affinché facciano qualcosa di concreto per cambiare le cose. Per il legale, che ha previsto dei potenziali risarcimenti "miliardari", ci sono buone speranze di vittoria. Le tabelle di invalidità di Milano, prevedono infatti un indennizzo di 99 euro al giorno che, considerando il periodo 2008-2017, porta il risarcimento totale a 36mila euro a persona. «Si parla di cifre potenziali e teoriche – ha però precisato Borin – ci sono le sentenze e un giudice in caso di vittoria potrebbe decidere di più, di meno, dipende ovviamente da caso a caso. Si deve verificare da quanto a quanto una persona ha vissuto in città. Ma noi al di là del possibile risarcimento puntiamo a una sentenza simbolo, una sorta

di presa di coscienza dove emerga che si stanno violando delle leggi e che si deve applicare il diritto ad avere un'aria salubre».

L'accordo recentemente raggiunto tra Consiglio e Parlamento europei vuole portare i parametri di qualità dell'aria negli Stati Membri al livello degli standard dettati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Esso tuttavia prevede che i Paesi possano richiedere deroghe in base alle condizioni geomorfologiche in cui versano determinate aree. In particolare, per le zone in cui la transizione risulti troppo difficile da rispettare in tempi stretti, si potrà richiedere un rinvio fino al 2040. Il Nord Italia, e nello specifico le regioni della Pianura Padana, rientrano perfettamente entro i canoni dei territori che possono reclamare la proroga. Ma d'altronde, è stata proprio l'Italia a fare pressioni sull'UE affinché inserisse una simile possibilità. Perché, in linea con l'approccio del governo Meloni sulle tematiche ambientali, il PIL e l'economia non vanno disturbati, anche a costo di sacrificare delle vite. L'accusa dei conservatori anche in questo contesto è stata di eccessivo "ideologismo ecologista", come se le morti premature per inquinamento atmosferico non fossero una realtà. La Pianura Padana, indipendente da come la si pensi a livello politico, è l'area più inquinata d'Europa e, non a caso, è nella lista delle zone con il maggior numero di decessi per inquinamento. Al contrario, secondo i dati dell'Agenzia europea dell'ambiente, circa 238.000 decessi per inquinamento atmosferico potrebbero essere evitati ogni anno in tutta l'UE se si rispettassero effettivamente le linee guida dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Più della metà dei benefici deriverebbe nello specifico dalla riduzione dei decessi per infarto, ictus, diabete di tipo 2 e cancro ai polmoni.



SORAIDA CHINDOY, LA GUARDIANA INDIGENA CHE DIFENDE LE MONTAGNE DALLA DEVASTAZIONE MINERARIA

di Monica Cillerai

Ottava di dieci figli, occhi neri come i suoi capelli, Soraida Chindoy è una delle donne indigene che sta guidando la lotta della comunità Inga del Resguardo di Condagua, nel Putumayo, in Colombia. Nel 2017 Soraida si è unita alla battaglia contro la società mineraria canadese Libero Copper, l'azienda che cerca di sfruttare le montagne sacre dell'Ingas per estrarre rame e molibdeno, minerali che il governo di Gustavo Petro considera "strategici per la transizione energetica" per la loro importanza nella produzione delle cosiddette "energie pulite", come i pannelli solari e le turbine eoliche. La terra in cui è nata Soraida è molto speciale, e non solo per il giacimento che, secondo l'Agenzia mineraria nazionale, è uno dei più importanti dello Stato, con circa 636 milioni di tonnellate di rame equivalente. È anche la sede del páramo di Doña Juana-Chimayoy, dove nascono otto fiumi e più di 1140 affluenti di superficie. Questo territorio ospita anche 56 lagune considerate sacre dagli indigeni e rappresenta il punto di incontro tra la foresta amazzonica e le Ande.

Nonostante l'area fosse già stata riconosciuta come resguardo indigeno, che implica una proprietà comunitaria e si distingue per il fatto di essere inalienabile, indispensabile e non sequestrabile, con la condizione che qualsiasi progetto nel territorio deve avere l'approvazione dei suoi proprietari ancestrali, lo Stato colombiano ha concesso quattro titoli minerari nel 2006, senza alcuna

consultazione preliminare con la comunità indigena. La società britannica Anglo American è stata la prima a gestire e ottenere i quattro titoli minerari, che sono poi passati nelle mani della sudafricana AngloGold Ashanti e della canadese B2Gold. Dal maggio 2018 appartengono alla società canadese Libero Copper, che opera in Colombia con il nome di Libero Cobre.

Soraida Chindoy non vuole la devastazione della natura che accompagna l'estrazione mineraria, oltre che temere che i conflitti sociali e ambientali causati da questa attività finiscano per trasformare la sua terra. «In futuro questo diventerà un deserto, le nostre fonti d'acqua si prosciugheranno. Stiamo già assistendo allo spostamento degli animali. Ora si vedono scimmie e uccelli che si trovavano solo nella foresta vergine e stanno cercando altri nidi. Questo è il danno che stanno causando (la compagnia mineraria) e molti non lo capiscono», dice a Mongabay. Risulta sempre più evidente come questi progetti, anche se in nome della transizione energetica e delle cosiddetta "green economy", non portino che deforestazione, contaminazione dei terreni circostanti e delle fonti d'acqua, malattie date dai residui di metalli pesanti nei corpi di animali e persone, oltre che una forte militarizzazione del territorio e la violazione dei diritti fondamentali dei suoi abitanti.

Il titolo minerario di Libero, pubblicato sul sito web dell'Agenzia nazionale mineraria, prevede quattro diversi blocchi, tutti attivi. Il primo (FJT141) è stato concesso nel dicembre 2006 per lo sfruttamento di rame, molibdeno, oro, argento, platino e tutti i loro derivati, in un'area di 1912 ettari, fino al 17 dicembre 2037. Gli altri tre blocchi sono destinati alla costruzione e all'assemblaggio della miniera, nonché allo sfruttamento di pietre e altri minerali. Sono stati concessi nel 2007 e sono validi fino al 2038. Uno dei problemi di queste concessioni è che tutti e quattro si sovrappongono al territorio riconosciuto come Resguardo Inga de Condagua - territorio vissuto da numerose comunità indigene - e alla Reserva Forestal de la Cuenca Alta del Río Mocoa, un'area protetta. Inoltre, gli studi

preliminari, i lavori e le operazioni di esplorazione mineraria nella regione sono stati effettuati senza che le comunità indigene avessero voce o possibilità di veto.

Soraida ha scelto la lotta dal giorno in cui una valanga violentissima le ha distrutto la casa, portandosi via 336 vite e lasciando 22mila persone senza un tetto. Era il 31 marzo 2017, quando a causa delle forti piogge i fiumi Mulato, Sangoyaco e Taruca ruppero gli argini e si unirono alle acque del fiume Mocoa, distruggendo 17 quartieri di Mocoa. Soraida è sopravvissuta insieme alla sua famiglia, ma per la donna Inga quello che era successo significava che la terra era malata e che bisognava prendersi cura della propria Madre, della natura in cui si vive. Di fatto, la valanga è stata provocata dai danni ambientali causati dall'estrazione, come confermato anche dall'Istituto amazzonico per la ricerca scientifica (Sinchi), la cui direttrice ha affermato che: «Il Putumayo rappresenta uno dei nuclei di deforestazione più complicati degli ultimi anni. Quando tagliamo la foresta abbiamo un effetto molto grave sulla ritenzione idrica e sul ciclo dell'acqua». L'organizzazione Global Forest Watch ha sottolineato che tra il 2000 e il 2022 il dipartimento di Putumayo ha perso il 14% della sua copertura arborea. Così, Soraida si è unita al gruppo Guardiani dell'Amazzonia andina, un'iniziativa di abitanti e contadini che vivono vicino all'area di estrazione del rame a Mocoa e che si oppongono al progetto Libero Cobre. Nel 2022 hanno organizzato il primo Festival per l'Acqua, la Vita e la Montagna per far capire alla popolazione di Mocoa le conseguenze ambientali e sociali dell'estrazione del rame. Nell'ambito di questo evento, la guardia indigena del popolo Nasa - che occupa un altro territorio nelle vicinanze - ha raggiunto a piedi uno degli accampamenti che l'azienda canadese ha sulle montagne.

«I compagni hanno trovato cavalli che venivano usati per portare su le cose, alberi abbattuti e un dispositivo, una grande macchina tipo una trivella», spiega Soraida Chindoy. La visita ha obbligato l'autorità ambientale dell'A-

mazzonia (Corpoamazonia) a iniziare a effettuare ispezioni nella zona. Da allora è iniziato un braccio di ferro tra gli enti statali, le comunità e la compagnia mineraria che ha portato l'Agenzia nazionale mineraria e l'autorità ambientale a ratificare la sospensione di qualsiasi lavoro di esplorazione o sfruttamento da parte di Libero Cobre, perché non esiste una licenza ambientale e i titoli si trovano in un'area protetta. Tuttavia, i titoli minerari e il Progetto Mocoa della società canadese rimangono in vigore in una vasta area, tra l'altro suscettibile a movimenti di terra che potrebbero generare altre inondazioni torrenziali e valanghe di acqua e pietra come quella che nel 2017 ha colpito Soraida Chindoy e la sua famiglia.

La battaglia della comunità Inga continua, e Soraida ne è uno dei volti pubblici; questo preoccupa la sua famiglia, dato che i leader in lotta per i propri territori sono sempre più sotto attacco in America Latina. Secondo l'ultimo rapporto dell'organizzazione non governativa Global Witness, nel 2022 in Colombia sono stati uccisi 60 difensori dell'ambiente e del territorio, cifra che rende il Paese uno dei più pericolosi per i leader ambientalisti. Soraida Chindoy conosce il pericolo, ma risponde: «Non ho paura, perché so che sto difendendo qualcosa di cui abbiamo bisogno. Se non lo si difende, dal più piccolo al più grande, chi verrà a farlo? So che ultimamente quelli di noi che sono leader in questa difesa sono stati uccisi, ma se restiamo a casa comunque ci uccidono, quindi preferisco che ci uccidano mentre alziamo la voce».

MADONNA DI CAMPIGLIO: ALTRI 2,7 ETTARI DI BOSCHI ABBATTUTI PER FARE POSTO ALLO SCI

Stefano Baudino

A Madonna di Campiglio, in provincia di Trento, 2,7 ettari di bosco, in cui sveltano faggi, pini, abeti e lecci, verranno spazzati via per provvedere all'allargamento di una delle 44 piste da sci del comprensorio. Le Funi-vie Madonna di Campiglio spa, società che controlla impianti sciistici dell'area

ovest del Trentino, un mese fa ha infatti depositato all'Agenzia Provinciale per la Protezione dell'Ambiente (APPA) la documentazione concernente la sistemazione e l'ampliamento della pista "Poza Vecia", che vedrà un aumento di superficie di 32.520 mq. Le operazioni di disboscamento coinvolgeranno, in parte, il Parco Naturale Adamello Brenta, sito all'interno di un'area classificata come riserva controllata e habitat non prioritario. Contestualmente, si procederà a innevare artificialmente l'area.

In seguito alla presentazione del progetto "Sistemazione e allargamento con completamento impianto di innevamento programmato" da parte della società, la Provincia Autonoma di Trento lo ha inoltrato all'APPA, che sarà ora chiamata a certificarne l'assoggettabilità alla Valutazione di impatto ambientale. Nello specifico, il piano – come delineato dall'Avviso pubblico del Settore qualità ambientale dell'APPA – prevede "l'allargamento e la modifica della livelletta" della "Poza Vecia" – pista "blu facile" da discesa che passa nel Comune di Tre Ville e all'interno della frazione di Monclassico e della Comunità delle Regole di Spinale e Manez – "tra le quote 1755 e 1660 metri, per uno sviluppo complessivo di 1200 metri circa". L'obiettivo principale è quello di aumentare la pendenza del circuito su cui, ad oggi, gli sciatori devono "racchettare". In particolare, si prevedono un allargamento consistente del piano (+16.385 mq) e delle rampe (+17.415 mq) e sbancamenti per 38.165 mc. Il progetto consta, inoltre, della "posa dell'impianto di innevamento programmato attualmente assente su tale tratto di pista", per interventi che toccheranno direttamente "le aree naturali protette Parco Naturale Adamello Brenta e Zona Speciale di Conservazione Dolomiti di Brenta". Il cronoprogramma prospetta lavori da giugno a novembre del 2024, al fine di riaprire nel mese di dicembre.

Insomma, sebbene la maggior parte dei calcoli e delle proiezioni convergano nel raccontarci che – a causa dei cambiamenti climatici e della siccità che sta interessando anche le aree montane del

nostro Paese – , almeno a quote medie tra una decina d'anni non sarà più possibile fare attività sciistica, le società impiantistiche continuano imperterrite a investire nel settore. In questo sono peraltro supportate dall'azione dell'esecutivo, che, secondo la solita e infertile ottica dei "pacchetti d'aiuti" e dei "fondi speciali", continua a finanziare privati in difficoltà per nuovi impianti di innevamento artificiale. A tal fine, il governo Meloni ha già stanziato 147 milioni di euro, in particolare per la costruzione di vasche di approvvigionamento idrico, per il rinnovamento degli impianti a fune e per la realizzazione di grandi mucchi di neve tecnica, utili a iniziare in anticipo la stagione invernale. Un esborso di altri 200 milioni è stato inoltre previsto la scorsa primavera per "interventi di ristrutturazione, ammodernamento e manutenzione degli impianti di risalita a fune e di innevamento artificiale", nella maggior parte dei casi destinati a impianti siti a meno di 2mila metri di altezza (dove, negli ultimi anni, la quantità di neve è incredibilmente calata). A causa delle temperature sempre più alte, circa il 90% degli impianti sciistici dello Stivale è innevato artificialmente. Per questo, ogni anno vengono utilizzati circa 95 milioni di metri cubi d'acqua. Con una spesa di 136 mila euro per ettaro di pista.

ANTI FAKE NEWS



LE MOLTEPLICI QUANTO FANTASIOSE RICOSTRUZIONI DEI MEDIA SULLA MORTE DI NAVALNY

di Enrica Perucchiotti

Aleksej Navalny era a un passo dalla libertà, ma "poi Putin cambiò idea". Dopo una lunga trattativa per

scambiare l'attivista con l'ufficiale russo Vadim Krasikov, che sta scontando l'ergastolo in Germania per l'uccisione nel 2019 dell'ex comandante separatista Zelimkhan Khangoshvili nel parco del Tiergarten, "l'odio" avrebbe accettato lo zar, che ha fatto saltare il banco e ha "ucciso" il dissidente. Col veleno, un pugno al cuore o l'assideramento, poco importa. È questa la nuova, ennesima ricostruzione dei media mainstream sulla morte del dissidente russo. Sebbene in totale assenza di prove, i mezzi di informazione di massa hanno abbracciato acriticamente il racconto di Maria Pevchikh, collaboratrice di Navalny, secondo cui Putin avrebbe fatto fallire lo scambio di prigionieri all'ultimo minuto, per il livore nei confronti del suo "oppositore".

L'inchiesta di Bild su uno "scambio di detenuti" tra USA, Russia e Germania (accennato persino da Putin nell'intervista con Tucker Carlson) ha spinto i media a rivedere in corsa le precedenti versioni. Possono cambiare gli indizi, possono affiorare nuove testimonianze, ma il sottotraccia rimane lo stesso: Navalny è stato ucciso da Putin. Nessun dubbio a riguardo. La possibilità di una morte naturale sembra non aver sfiorato la mente di nessun giornalista nelle redazioni italiane, a partire da Repubblica, che è stata tra i primi a emettere un verdetto di colpevolezza e a titolarlo "omicidio di Stato". Il ritratto del presidente russo che emerge dagli organi di stampa è persino farsesco, il tipico villain: un uomo emotivo, che non riesce a tenere a bada le proprie emozioni, disposto ad andare contro i propri interessi (le presidenziali, per esempio), pur di esaudire la sua sete di vendetta.

Fin dalla notizia della morte del blogger russo, i quotidiani occidentali sono stati sicuri della responsabilità e della modalità dell'omicidio, per alcuni pianificato, per altri improvviso. Come abbiamo già spiegato in un precedente articolo, con la sua morte, l'Occidente ha suggellato il ritratto di Alexei Navalny, rendendolo un simbolo di libertà, un moderno santo protettore dei valori democratici, schiacciato a morte dallo zar.

A pochi minuti dalla notizia del suo de-

cesso, infatti, i quotidiani parlavano già di avvelenamento. Secondo altri, sarebbe morto di freddo o l'assideramento sarebbe stato una concausa. L'indomani la versione era già cambiata, ma come insegna il bipensiero orwelliano, era sempre stata quella corretta: un "pugno al cuore", secondo The Times, chiaramente una classica tecnica del KGB per liquidare gli oppositori. Il fatto che Navalny avesse avuto delle convulsioni prima della sua morte e che i presunti lividi sul petto potessero indicare i tentativi di rianimazione, non ha sfiorato nessuno.

Fatto sta che per Il Foglio, la dinamica cambia poco, Navalny è stato ucciso: "La sua morte non è altro che la vendetta di Putin contro ogni oppositore". A chi dovrebbe fare informazione, non interessa stabilire come siano andate le cose. La verità sfuma all'orizzonte, soffocata dalla propaganda. Se per La Stampa, Putin ha superato la "linea rossa", Vanity Fair ci consegna un ritratto di supercattivo: "Alexei Navalny: mentre moriva, Putin rideva". Se ancora Il Foglio è convinto dei "calcoli premeditati del Cremlino per far scomparire l'oppositore", Il Riformista ricorda che veniva "torturato anche quando si lavava la faccia", mentre La Repubblica firma un riepilogo su "Tutti i veleni di Putin, dal polonio al Novichok".

Un caso emblematico ci viene dal Post, dove Eugenio Cau e la giornalista Anna Zafesova, in una puntata di Globo, spiegano perché Putin ha ucciso Navalny e in che modo con lui la Russia ha perso il suo migliore politico e la sua migliore speranza. Cau esordisce nel podcast senza mezzi termini: "Vladimir Putin ha ucciso Alexsey Navalny, il suo principale oppositore" e spiega che, anche non sono ancora note le cause del decesso, "sappiamo" chi ha voluto e ordinato la morte del dissidente russo: ovviamente, Putin, che così ha mandato un "messaggio sprezzante" all'Occidente.

È passata quasi inosservata l'intervista a Kirilo Budanov, a capo della direzione principale dell'intelligence del ministero della Difesa ucraina che, a sorpresa, ha suffragato la versione del Cremlino.

Secondo l'intelligence ucraina, Navalny sarebbe morto per "cause naturali", per un coagulo nel sangue. "Potrei deludervi - ha dichiarato Budanov - ma quello che sappiamo è che è morto davvero per un coagulo di sangue. E questo è più o meno confermato. Questo non è stato preso da internet, ma, sfortunatamente, si tratta di morte naturale". Budanov, peraltro, in passato non si era fatto problemi a puntare il dito contro il Cremlino, accusandolo di aver avvelenato sua moglie, ma in questa occasione ha generato imbarazzo tra le redazioni giornalistiche, dando ragione a Mosca.

Se è più che lecito avere dei sospetti sulla scomparsa di Navalny, così come denunciare le condizioni della sua prigionia, la deontologia imporrebbe la pazienza di una ricerca accurata, volta a ricostruire in maniera obiettiva la dinamica della sua morte. Invece, la granitica certezza e le molteplici quanto fantasiose ricostruzioni sbandierate dai media occidentali dovrebbero far riflettere su come il giornalismo sempre più spesso scivoli nella sciattezza e nella disinformazione. A maggior ragione quando a inebriarsi dai fumi della propaganda sono gli autoproclamatisi professionisti dell'informazione, che oggi esaltano un dissidente comodo all'Occidente, ma ogni giorno fanno la morale a chiunque manifesti un pensiero divergente.

IL BLOG DELLA BANCA CENTRALE EUROPEA CONTINUA A PUBBLICARE BUFALE SUI BITCOIN

di Enrica Perucchiotti

« Bitcoin non ha mantenuto fede alla promessa di diventare una valuta digitale decentralizzata globale ed è ancora poco utilizzato per trasferimenti legittimi. L'ultima approvazione di un ETF non cambia il fatto che il Bitcoin non è adatto come mezzo di pagamento o come investimento ». Secondo Ulrich Bindseil e Jürgen Schaaf, rispettivamente direttore generale e consigliere del dipartimento di pagamento e infrastrutture di mercati della Banca centrale europea, la celebre moneta virtuale non ha mantenuto le pro-

messe. È quanto scrivono i due esperti in un articolo intitolato *ETF approval for bitcoin – the naked emperor's new clothes*, pubblicato sul blog della BCE.

Tanto è bastato per confondere i media e far credere che la bocciatura di Bitcoin fosse arrivata direttamente dalla Banca centrale europea. I titoli sono inequivocabili: secondo siti, blog e quotidiani, la stroncatura della criptomoneta verrebbe direttamente dall'istituzione, che avrebbe liquidato Bitcoin come una "bolla speculativa". La differenza, invece, non è di poco conto: Bindseil e Schaaf hanno pubblicato un articolo sul blog della BCE, ma non hanno parlato in rappresentanza di essa.

Come è stato fatto notare su Twitter, peraltro, costoro avversano Bitcoin e Tether. I due economisti, infatti, sono già passati alla storia nel novembre 2022 con il loro contributo *Ultimo atto per Bitcoin*, pubblicato sempre sul blog della BCE, in cui si suonavano le campane a morto per Bitcoin (*bottom signal*). Nel 2022, i due funzionari stilavano un bilancio estremamente caustico della madre di tutte le criptovalute, che non avrebbe avuto, a loro dire, più un futuro in quanto «destinata all'irrelevanza».

Bitcoin non soltanto ha dimostrato di non essere destinato all'irrelevanza, ma è stato in grado di superare "quel" preciso momento di difficoltà in cui scrivevano Bindseil e Schaaf (il suo valore aveva raggiunto il picco di 69.000 dollari nel novembre 2021 per poi scendere a 17.000 dollari a metà giugno 2022). In seguito all'articolo del 2022, infatti, Bitcoin risalì del 300%, con un recupero che oggi lo vede tra i 50.000 dollari e i 56.000 dollari.

Nel post si sottolineava come Bitcoin avesse fallito sotto ogni aspetto, facendo leva su un leit motiv che torna anche nel recente articolo: sarebbe una moneta utile solo per i criminali («Bitcoin non è mai stato utilizzato in misura significativa per transazioni legali nel mondo reale»). Su quali basi? Tali dati, infatti, non sono stati forniti dai consulenti della BCE. Li ha invece condivisi Chainalysis e raccontano una storia molto diversa da quella messa

nero su bianco dai due analisti. L'utilizzo delle criptovalute e di Bitcoin per illeciti è così irrilevante, che anche il Dipartimento del Tesoro statunitense ha dovuto smentire questa narrazione. È bene ricordare, per esempio, quando l'alto funzionario del Tesoro in materia di terrorismo, Brian Nelson, testimoniò che i numeri che erano stati diffusi sui presunti finanziamenti ad Hamas tramite crypto – pubblicati dal *Wall Street Journal* e ripresi dal *Corriere della sera* – erano falsi (sono stati smentiti dalle società di analisi blockchain Elliptic e Chainalysis).

Per questo e per molti altri punti, sui social e su YouTube non si è fatta attendere la risposta degli utenti, volta a contestare punto per punto la nuova analisi di Bindseil e Schaaf. Taluni hanno letto questo articolo come un "effetto collaterale" per l'approvazione dell'ETF da parte dei nemici storici di Bitcoin. Fatto sta che su X la BCE si è trovata sommersa dalle "community notes" per disinformazione su Bitcoin. Si tratta delle cosiddette "note della collettività" che aggiungono informazioni contestuali a post potenzialmente fuorvianti. In questo caso, il post fuorviante è proprio quello pubblicato sul blog della BCE e rilanciato su X.

I punti che saltano all'occhio tra le note della collettività sono diversi e, per questione di spazio, ci focalizzeremo soltanto su alcuni che non abbiamo ancora trattato. Da Francoforte, i due economisti evidenziano che la capitalizzazione di mercato «quantifica solo il danno sociale complessivo che si verificherà quando il castello di carte crollerà» e il recente via libera della SEC (Securities and Exchange Commission) agli ETF non cambierà la situazione. Se è vero che l'approvazione dello scorso 10 gennaio da parte della SEC di un ETF su Bitcoin non ha confermato nulla sulla sicurezza della crypto come investimento, dobbiamo però evidenziare che l'arrivo di BlackRock e di altri gestori di primo profilo (come Carson Group, società di consulenza per gli investimenti con 30 miliardi di dollari di asset in gestione, ha approvato quattro ETF spot su Bitcoin) ha già cambiato e continuerà a modificare la percezione che

di questo asset ha il grande pubblico.

Un altro punto evidenziato da Bindseil e Jürgen Schaaf è che le transazioni sono lente: bisogna, però, considerare che ogni trasferimento di Bitcoin è finale, al contrario dei circuiti Mastercard e VISA (discorso a parte andrebbe fatto per l'euro digitale). In dieci minuti e a costi molto bassi Bitcoin spedisce denaro in tutto il mondo ed è molto più veloce delle banche.

L'intenzione dell'articolo è di dipingere Bitcoin come una moneta digitale senza controllo, impossibile da regolamentare e buona solo a favorire attività illecite. L'intento si chiarisce, infatti, più avanti: sopprimere Bitcoin che dovrebbe, secondo gli autori, «essere soggetto a un forte intervento del regolatore, fino a praticamente bandirlo».

Insomma, il Sistema tenta di screditare Bitcoin, per spingere le autorità a "bandirlo". Non è, però, la prima volta che si celebrano i funerali a cassa vuota. Bitcoin, infatti, gode di ottima salute e sembra non curarsi dell'avversione mostrata da oracoli, funzionari ed economisti.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

